

# I Giochi della paura

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o sport provava a trasformare vecchi nemici in avversari più o meno leali. La parola globalizzazione restava sepolta nel limbo dei neologismi sconosciuti, e le Olimpiadi avevano l'aria di un laboratorio di pace da consegnare alle generazioni di fine secolo. Succedeva nel '48. Quando la televisione ha cominciato a distribuire nel mondo le medaglie appese al collo di elastici bianchi e neri, sembrava fatta: possiamo competere solo così. Ma nella globalizzazione Tv era in agguato un nemico ambiguo. Attorno agli stadi, o alle piste di neve, la curiosità delle telecamere metteva a nudo realtà sconfortanti nei paesi che balbettavano. Ne ingigantiva colori o mlessere e i satelliti eurovisione-mondivisione nutrivano schermi nei quali la protesta degli esclusi dribblava le censure nazionali consegnando l'infelicità a spettatori di ogni continente.

Solo mugugni, ripicche e brontolii fino a Città del Messico 1968 quando la polizia spara sui ragazzi che protestano, arresta e bastona sotto l'occhio delle telecamere. E tutti vengono a sapere. Fino a quel momento le folle degli scontenti non si azzardavano a turbare la sacralità dei giochi; giravano nelle strade attorno. Monaco 1972 è la svolta che cambia per sempre la festa dello sport. Un commando scavalca la rete del villaggio dove dormono gli atleti e prende in ostaggio 11 ragazzi della squadra israeliana. I terroristi palestinesi chiedono la liberazione di 234 prigionieri chiusi nelle carceri di Israele. Golda Meyer, signora di ferro al governo, risponde che non tratta. Finisce in un massacro. Da quel giorno le Olimpiadi diventano blindate: a Montreal, Mosca, Los Angeles, Barcellona, Seul, una cintura di ferro separa i protagonisti dall'applauso della gente. Detector, cani che fiutano, agenti travestiti da tifosi. Non si sa mai. Anche a Monaco era settembre e a Monaco le regole cominciano a cambiare, ma solo dopo l'11 settembre di New York, i bip bip dell'elettronica fanno la radiografia ad ogni spettatore. Ormai è una festa della pace protetta. Alla svolta del '72 Spielberg ha dedicato «Munich», ultimo film. Trascura l'Olimpiade che ha sconvolto il rapporto tra sport e società. Con mediocrità ripetitiva racconta cosa è successo nei mesi dopo: ombre israeliane in giro per l'Europa per punire gli ispiratori dell'attentato; ombre palestinesi in giro per l'Europa per punire le punizioni. Scia di morti. Sono passati 34 anni e il girotondo continua. Ma la rivelazione in fondo minore di Monaco '72 è un'altra: collauda le

debolezze dell'informazione ancora orfana di satelliti e teleselezione, video telefonici e fax. Il mondo stava cambiando, i vecchi telefoni cigolavano come carrette. Quattrocento linee per quattrocento giornalisti sportivi sembravano un'enormità. Quel mattino del 5 settembre i giornalisti sono diventati mille. L'Olimpiade era stata sospesa. E i cronisti dei tuffi e dei salti erano rimasti provvisoriamente disoccupati: davano una mano a chi non sapeva quasi niente di Paola Pini, Novella Calligaris o Mark Spitz, sette volte oro. Noi venivamo da Tel Aviv, Beirut, Amman. Conoscevamo israeliani e palestinesi. Ventuno ore ad aspettare che succedesse qualcosa. Oggi sembra un medioevo perduto; erano solo nove Olimpiadi fa. Aspettavamo angosciati. Per la pena dei poveretti minacciati dai fucili? Anche. Angosciati soprattutto perché i giornali «chiudono» e la tipografia aspetta. Perché i direttori chiedono: forse la concorrenza sa qualcosa? Noi, gli appassionati, gli olimpici dell'impegno civile pronti all'uso del verbo

legge coi piedi nel fango. Quanto potranno andare avanti così? Chi avrebbero strumentalizzato la loro disperazione? Come mai un re educato dagli inglesi non inventava qualcosa di decente? Due anni dopo, archiviati i massacri del settembre nero di Amman, il campo era ancora più largo. Sparite le tende, baracche di latta rovente. Prima o poi sarebbero scoppiati. Ecco, sono scoppiati, pensavamo a Monaco. Ecco, i profughi della Shoa e dei pogrom risprofondano nella paura. Perché i Paesi che hanno lasciato degradare la situazione (Inghilterra, Unione Sovietica e Francia) non pianificavano qualcosa anziché soffiare su israeliani e palestinesi ognuno senza farlo sapere all'altro? Sempre i pensieri di quelle ventuno ore. Annunciavano un terrorismo senza speranza. La speranza immediata si assottigliava ogni minuto. Per gli aggressori poche probabilità di uscire vivi. Ne erano coscienti, lo si è saputo dopo. Dovevamo considerarli suicidi? Le ore passavano. I quotidiani andavano in macchina. Il «Corriere» poteva solo ribattere

aggressori. Ma le copertine di «Spiegel» e «Stern», con tracce dei proiettili dall'alto al basso, l'esame delle ferite e indiscrezioni sugli ordini, hanno fatto chiarezza, o per lo meno provavano a farla. Ma le polemiche dei mesi dopo rimettono tutto in discussione. Merk, ministro bavarese della polizia, stratega dell'imboscata, si arrabbia quando vogliamo sapere perché ha dato ordine di sparare: «Cosa speravano che li lasciassimo andare? Dovevano essere matti per considerarci dei cacasotto». Ritorno a Monaco nel 1976: il regista William Graham sta girando un film con William Golden, Franco Nero, Richard Basearth. Ricostruzione hollywoodiana, ma fino a un certo punto: Graham ha appena firmato «Larry», racconto di un ritardato mentale liberato dal manicomio da uno psichiatra che ricorda Basaglia.

Era l'America della speranza: non costruiva il futuro sulla paura. Discutiamo fino a notte: kamikaze o solo terroristi? Ostaggi uccisi dalla polizia o dagli assatanati che li imprigionavano? William Holden ascoltava scuotendo la testa: «Non so cosa dire...». Il mattino dopo Graham mi allunga tre foglietti dove spiega i dubbi e le certezze di un regista non banale. Non capiva quali strade stava imboccando il terrorismo e come reagiva la società. Nella Monaco 1972, due giorni dopo la strage era ricominciata la «festa dello sport». Prevalgono sul dolore «i valori della fraternità olimpionica». Telefoni che tornano liberi, i non sportivi tornano a casa. E le squadre della morte cominciano ad incrociare i delitti, da una parte e dall'altra come racconta l'inutile «Munich» di Spielberg, videogame che non approfondisce niente. Non solo girotondi di sangue, anche i girotondi dell'ipocrisia. Ne sono testimone. Nel 1977 intervisto Arafat per il Tg1, stanzetta nel quartiere Jama Al Arabia di Beirut, sede Fathah. Un giovanotto, capelli lunghi, pelle chiara, seduto alle spalle del presidente Olp, non perde d'occhio la porta. Se qualcuno si affaccia, la mano scivola verso la «machine pistol» appoggiata alle ginocchia. Dove ho visto quella faccia? Un libro mi dà la risposta: si chiama Abdulkadir El Duawy. È il nome scritto sul passaporto trovato dalla polizia bavarese la sera del 6 settembre 1972. Uno dei tre fedayn superstiti delle Olimpiadi. Due mesi dopo la tragedia torna libero nella Tripoli di Gheddafi. Un Boeing della Lufthansa viene dirottato da tre giovanotti di settembre nero. Vorrebbero far saltare l'aereo ma trattano lo scambio. Se i terroristi di Monaco escono dalla prigione, restituiscono l'apparecchio nuovo di zecca: sulla carlinga è rimasta l'insegna «Monaco - Olimpiadi 1972». Vale un capitale, impossibile lasciar perdere l'offerta. Docilmente si arrendono. Abdulkadir e gli altri tornano a casa. I girotondi continuavano.

mchierici2@libero.it

## Stanno per cominciare le Olimpiadi degli sci blindati. Nessuno ci fa più caso ma dopo Monaco '72 una cintura di ferro separa i protagonisti dall'applauso della gente. Detector, cani che fiutano, agenti nascosti...

appropriato (sarà meglio «esecrare» o «condannare»?) e a succhiare gli aggettivi dello sdegno; noi dovevamo pensare a dare subito la notizia, non importa quale. Sono vivi, sono morti, ce l'hanno fatta. Qualcuno è vivo, ma tanti sono morti: chi sono i morti? C'è un nismo obbligato ad ogni cronista che racconta un dramma. Copi minuti conati. Eravamo la prima folla di giornalisti a sbalordire per la novità di un terrorismo che sconvolgeva i parametri del vivere civile. Ne discutevamo, aspettando. Capivamo che stava per cambiare qualcosa nei meccanismi delle rivolte sociali. Quei ragazzi israeliani sul filo della morte. E i palestinesi disperati. Gli accampamenti dei profughi si allargavano fra le pietraie della Giordania. Per fissare in uno scatto il panorama di tende del campo provvisorio di rifugiati sulla strada per Jerash, appena sopra ad Amman, nella primavera del '68, il fotografo Aldo Guidi si è arrampicato su una collina tre chilometri in là: il campo era enorme, l'obiettivo non riusciva ad abbracciarlo. E quando un poliziotto di re Hussein, divisa blu, elmetto col chiodo turco che ne rafforzava l'autorità, ha cercato di entrare nel recinto per farci da scorta, i guardiani palestinesi del campo hanno sbarrato la strada: noi sì, lui no. Insomma, fuori-

verso mattina: un titolo e poche righe con le novità. Non mi muovo dal telefono per non perdere la linea. Parlo con Gino Palumbo, direttore del «Corriere d'Informazione», edizione serale del giornale-padre. Palumbo era un comunicatore dal fiuto elegante. Chiedo consiglio. ho un problema lessicale. I terroristi che sanno di dover morire, annunciano un fatalismo la cui irrazionalità attraverso una dimensione non razionale. Possibile che la religione stia diventando risorsa contagiosa per chi distribuisce paura? Possiamo chiamarli «kamikaze»? No, risponde Palumbo. La loro storia è diversa: mistica orientale da non confondere con gli impulsi mediterranei. Almeno, speriamo... Non eravamo in grado di capire cosa stava cominciando. Quattro anni dopo torno nel villaggio olimpico. Intriviva nell'abbandono. La speculazione edilizia era finita ma: nessuno voleva abitare nel posto della storia triste. La notte del 6 settembre '72, israeliani e fedayn erano morti in un aeroporto militare dove la polizia tedesca aveva organizzato la trappola. Dalla terrazza della torre di controllo hanno sparato uccidendo tutti, meno tre palestinesi. Nelle prime versioni si è tentato di attribuire la morte dei prigionieri incolpevoli alla ferocia degli

**BRUNO UGOLINI**  
**ATIPICIACCHI**

## Fabbriche di animali chiamate «call center»

**È** stato un abbaglio e forse ora anche questa rubrica dovrà scomparire. Alludiamo a vere e proprie campagne di stampa sostenute da autorevoli studiosi, come Pietro Ichino e da importanti giornali come «Il Sole 24 ore». Il messaggio in sostanza è questo: la legge 30 non ha cambiato quasi nulla, la flessibilità c'è sempre stata e gli interessati l'accettano volentieri. Perciò il centrosinistra sbaglia nel proporre modifiche, nuove leggi, abrogazioni. Il pretesto è stato dato da un sondaggio tra lavoratori dipendenti privati, organizzato da Ipsos-Cise. I risultati, a dire il vero, dovrebbero dar luogo a riflessioni più articolate, rispetto a quelle che abbiamo letto. Solo il 14 per cento degli interpellati, infatti, considera la legge 30 (ribattezzata da «Europa» come legge Maroni) una legge positiva e il 2 per cento molto positiva. Mentre il 18 per cento esprime un parere negativo e il 6 per cento molto negativo. C'è, certo, una maggioranza (il 42 per cento) che si mette tra le due posizioni e sostiene che la legge 30 contiene «elementi positivi e altri negativi». Mentre un altro 18 per cento si astiene, «non sa nulla». Ma bastano questi dati per far dire che la leg-

ge Maroni ha fatto del bene al mondo del lavoro? È molto probabile, ad ogni modo, che se la platea degli interpellati (nel sondaggio Ipsos-Cise) fosse stata ristretta ai lavoratori a progetto o agli interinali, il verdetto sulla legge Maroni avrebbe acquisito tinte più fosche. Prendiamo le recentissime, moderne cattedrali dei «call center», protagoniste di una recente inchiesta promossa da «Unità On line» che ha chiesto pareri a lavoratori e anche ad utenti. Ad un certo punto di questo scambio di E-Mail è apparsa una definizione tremenda. Uno di questi giovani che lavora, appunto, in un call center, lo ha descritto come «una fabbrica di animali». Una tale immagine gli è stata suggerita dopo aver letto, a casa, il libro di uno studioso veterinario, dedicato all'analisi dello stress nei comportamenti delle bestie. E così il nostro lettore, mentre si trovava nel call center, col suo auricolare appeso alle orecchie, dopo l'ennesimo «vada a quel Paese» del cliente inferocito, aveva alzato lo sguardo. E operando in tal modo si era accorto che la piccola massa dei suoi colleghi, muniti di auricolare, sembrava essere in preda proprio agli stessi tipi descritti dal veterina-

rio. Call-centristi ridotti come tanti piccoli animali stressati e in gabbia. È questa la realtà che balza dalle tante testimonianze raccolte. Sono le nuove grandiose officine dove al posto delle linee di montaggio vi sono le linee degli auricolari. Chi di noi non riceve magari una volta il giorno la telefonata da un call center? Sono voci assillanti che per un misero guadagno cercano di convincervi ad abbonarvi a questo o a quel servizio telefonico, o ad acquistare determinati prodotti. Oppure siete voi che fate il faticoso numero verde per essere aiutati nella esatta esecuzione di un programma che dovrebbe far compiere meraviglie al vostro computer, oppure volete pagare una multa o una tassa senza dover far la fila alla posta. Ed ecco tante storie kafkiane che hanno come protagonisti Telecom, Wind, Mediolanum, le poste, le banche... Quella che è apparsa nell'inchiesta è la fotografia di un mondo assordante. Con ragazzi che percepiscono magari sei Euro l'ora e voi pensate alla vostra Golf che costa molto di più. Sono una parte dei cosiddetti lavori «atipici», quelli investiti, appunto, dalla cosiddetta legge Maroni. Quando alcuni di questi lavori sono

apparsi alla ribalta delle cronache, alcuni anni or sono, molti avevano, in certi casi, giustamente apprezzato quelle che erano considerate forme di «auto-imprenditorialità». Molti giovani potevano cimentarsi in nuove mansioni, collocate specialmente nella nuova economia, con una propria organizzazione del lavoro, con propri orari, con propri spazi. C'era chi significava le sorti di una generazione che non doveva più stare sotto padrone, intesa ogni mattina a timbrare il cartellino. Tutti piccoli capitalisti e tutti intenti a fabbricare una propria forma di comunismo casalingo. Non è andata così, come vediamo bene oggi. Quella realtà ha presto assunto significati diversi, sovente quello di un lavoro nuovo eguale a quello antico, con le stesse modalità ma con molti meno diritti e tutele. Interi settori del mondo del lavoro sono stati, infatti «invasi» da lavori e lavoretti considerati atipici in cui non c'era nulla di questa auto-imprenditorialità. È il caso, appunto, dei call center, moderne fabbriche dove c'è chi si sente come un animale. E vorrebbe uscire dalla gabbia. Anche se i sondaggi magari descrivono una situazione edulcorata... brunougolini@mclink.it

## LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI Quando la Sanità si dimentica dei malati

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge**

**tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a cstrf@mclink.it

**C**iao sono Ilaria, una ragazza di 24 anni e penso che mi sia negato un diritto grandissimo. Dall'età di 11 anni ad oggi ho subito dieci interventi al cervello per un tumore, ho fatto più volte domanda per l'invalidità ma dicono che non ne ho diritto. Non vedo con un occhio, ho i movimenti ritardati, non ho l'ipofisi: che altro devo avere? È dal 1993 che continuo a rimandare per stupidi motivi. Ora ci sono mamma e papà, ma se venissero a mancare come farei per vivere visto che non posso lavorare?

Ilaria

Poche volte mi è capitato, cara Ilaria, di vedere sintetizzato così bene uno dei problemi più gravi del nostro sistema sanitario. Un sistema che è insieme straordinario per la capacità che ha di dare risposte alle malattie di tutti e debolissimo per l'incapacità che ha di rapportarsi con le persone che ne soffrono. C'erano una volta le mutue. Davano medici e medicine in modo squilibrato, cure migliori per i più ricchi e peggiori per i meno ricchi. Non arrivavano ai poveri, ai disoccupati e a quelli che non avevano la possibilità di dare un loro contributo a quelle che erano, in origine, «casse di mutuo soccorso». Escludevano dalle cure gli alcolisti, i tossicomani e i tentati suicidi. Non prendevano in considerazione la medicina preventiva e non si interessavano della psichiatria, affidata tutta alle Province ed ai loro Ospedali Psichiatrici. Quelli contro cui lottò, vincendo, Franco Basaglia. Approvata nel 1979 - frutto succoso e fondamentale di quel «compromesso storico» che in tanti hanno scioccamente rimproverato, da destra e da sinistra, ai comunisti ed ai democristiani - la legge che istituiva il sistema sanitario nazionale aprì un'epoca completamente nuova. Diritto di tutti, l'assistenza sanitaria gratuita fu concessa senza distinzioni di classe né di età o di genere. Naturale oggi, ma difficile da pensare e da costruire allora, questo sistema ha dato un impulso formidabile al miglioramento sostanziale della nostra salute dimostrando dall'aumento della speranza di vita, dall'abbattimento ai limiti del possibile della mortalità e della morbidità infantile. Ha aperto la strada all'esistenza di una medicina preventiva reale, ha riconosciuto il diritto alla salute e alle cure di tutti: compresi i pazienti psichiatrici, i tossicodipendenti, gli alcolisti e le persone che mettono in atto condotte autolesive. Ha esteso lentamente a tutti il diritto alle cure riabilitative ed alle protesi. Ha assicurato una rete capillare di medici e di psichiatri per le famiglie e per le persone sole. Trasformata rapidamente in una delle attività più ricche del Paese, la sanità è stata invasa tuttavia, da allora e lentamente sempre di più, da tendenze speculative progressivamente più forti e più visibili. Affare, nel senso pieno del termine, l'attività sanitaria ha attirato sempre di più dei comitati di affari. Leciti, il più delle volte, ai limiti del lecito o francamente illeciti in un buon numero di casi. Cercando e trovando protezioni politiche del tipo di quelle concesse, secondo l'accusa, dal governatore Totò Cuffaro ai suoi governati o agli amici dei suoi amici. Ma costruendo lentamente, nelle corsie, negli ambulatori e negli uffici, una mentalità di tipo essenzialmente speculativo. I flussi di denaro, il governo e l'amministrazione di questi flussi di denaro sono stati messi al centro, lentamente ma inesorabil-

mente, dell'attenzione di tutti. Proponendo, alla fine, la necessità, l'urgenza e la «normalità» di una gestione affidata ai cosiddetti «managers»: persone che tecnicamente (e spesso concretamente) non debbono sapere nulla di sanità e non sono tenuti ad avere nessun tipo di contatto con i loro utenti. Che debbono essere capaci, invece, di scrivere dei bilanci, di fare dei tagli e di obbedire e di compiacere i politici da cui vengono nominati. All'interno di questa trasformazione, cara Ilaria, era inevitabile la tendenza a spingere l'acceleratore della spesa sulle attività che chiedono l'intervento dei tecnici, l'acquisto e l'utilizzazione di strutture e di apparecchi. Inventando esigenze che non c'erano come quella di un reparto di cardiocirurgia da impiantare (benedetto Storace!) in una clinica riabilitativa di Latina dove un cattedratico di ventinove anni, figlio del potentissimo Preside di Facoltà della Sapienza, doveva avere un reparto per esercitare le sue competenze di figlio prodigo o di piccolo genio della medicina. Favorendo l'impiego di farmaci costosi laddove i farmaci non servono sostanzialmente a nulla. Moltiplicando le analisi più costose. Mantenendo aperti ospedali che non servono e comprando a prezzo d'oro di nuovi (benedetto sempre sia, Storace!) dai preti amici di Berlusconi e di Formigoni in una città e in una Regione che non ne avevano e non ne hanno alcun bisogno. Ma trascurando paurosamente e programmaticamente, per fare tutte queste spese utili ai politici e inutili per la gente il problema che qui efficacemente rappresenti tu. Il problema della persona che deve gestire le conseguenze inevitabili di una malattia grave. Che parte svantaggiata nella corsa ad ostacoli, difficile per tutti, che è la ricerca di un lavoro capace di darti un minimo di sicurezza. Misurata in percentuali astratte che tengono conto solo del danno funzionale dei singoli organi o apparati, la tua è una invalidità che non dà diritto a nulla. E nulla avrebbe Ilaria se non avesse alle spalle una famiglia che la aiuta.

Viviamo in un Paese, cara Ilaria, sporcato dall'immagine di un presidente che esibisce la sua ricchezza con la stessa malata protervia dei malati che esibiscono i loro genitali. Che ha il coraggio di rinfacciare la sua indennità ad un cassintegrato sardo dall'alto (alto?) delle sue ville alle Bermuda e alle Bahamas, a Porto Cervo ed a Rapallo. Che ha fiutato affari o rapporti d'affari nella sanità e che non prenderà mai in considerazione l'esistenza di un problema del tipo di quello che proponi tu. Che ci trascina ogni giorno in una polemica prepolitica fatta di denunce con cui dà sfogo alla sua rabbia. Che rischia di farci dimenticare però che noi non dovremo occuparci solo di trasparenza e di onestà se e quando governeremo di nuovo il paese.

Dovremo dar vita, invece, ad una iniziativa robusta di redistribuzione delle voci di spesa. Ragionando di nuovo, come i comunisti di Berlinguer avevano tentato di fare negli anni '70, di unificazione del sociale e del sanitario e di spostamento dell'asse della cura dalla malattia alla persona malata. Alle sue esigenze reali ed alle esigenze delle famiglie che l'aiutano. Diritto alla salute è qualcosa di più e di meglio che diritto al farmaco e al ricovero e noi dobbiamo riuscire a spendere meno di farmaci e di ricoveri per dare questo qualcosa di più a chi ne ha bisogno e, a mio avviso, dirito. Come tu giustamente segnali con questa tua bella lettera.

|   |  |  |  |
|---|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile<br/><b>Antonio Padellaro</b><br/>Vicedirettrici<br/><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br/><b>Rinaldo Gianola</b><br/><b>Luca Landò</b><br/>Redattori Capo<br/><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciccone</b><br/><b>Ronald Pergolini</b><br/>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br/>Progetto grafico<br/><b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> |  | <p><b>EU</b><br/><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>Presidente<br/><b>Marialina Marcucci</b><br/>Amministratore delegato<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>Consiglieri<br/><b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b><br/><b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> |  |
| <p>Redazione<br/>● 00153 Roma<br/>via Benaglia, 25<br/>tel. 06 585571<br/>fax 06 58557219</p>   |  | <p>Sede legale<br/>via San Marino, 12 00198 Roma</p>   |  |
| <p>● 20124 Milano<br/>via Antonio da Recanate, 2<br/>tel. 02 8969811<br/>fax 02 89698140</p>  |  | <p>● <b>STS S.p.A.</b><br/>Sedeia S. 35 (Zona Industriale)<br/>95030 Piano D'Arce (CT)</p>   |  |
| <p>● 40133 Bologna<br/>via del Giglio, 5<br/>tel. 051 315911<br/>fax 051 3140039</p>  |  | <p>Distribuzione<br/>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b><br/>20126 Milano, via Fortezza, 27</p>  |  |
| <p>● 50136 Firenze<br/>via Mannelli, 103<br/>tel. 055 200451<br/>fax 055 2466499</p>  |  | <p>● <b>Publicompass S.p.A.</b><br/>via Carducci, 29 20123 Milano<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424480 - 02 24424550</p>   |  |
| <p>La tiratura del 5 febbraio è stata di 149.818 copie</p>  |  |  |  |